



LA NAZIONE ALBANESE

ORGANO UNITARIO NAZIONALE

Si pubblica due volte al mese

Direttore ed Amministratore ANSELMO LORECCHIO, Pallagorio (Catanzaro) Italia.

Skiperia, avanti!

UFFICIO DI DIREZIONE
 ROMA — Piazza di S. Giovanni in Laterano, 44 — ROMA

ABBONAMENTO ANNUO PER L'ITALIA L. 6,00 — PER L'ESTERO L. 7,20
 (Semestre e trimestre in proporzione)

Situazione minacciosa in Albania

Brindisi, 9 febbraio.

Gli ambienti serbi diffondono voci di rivolta delle tribù albanesi contro l'Italia. Secondo tali informazioni nostre truppe sarebbero state attaccate e bande irregolari albanesi si sarebbero ribellate. Tali notizie sono sinora prive di qualsiasi fondamento. Se la situazione albanese si mostra molto grave è tale più per i serbi che per gli italiani. Il nostro comando prende intanto tutte le precauzioni, rinforzando ed armando i presidi e specie quelli interni che ultimamente erano ridottissimi a causa dei congedamenti. Durazzo e suoi dintorni sono trincerati. In città sono piazzate mitragliatrici. Agenti provocatori tentano determinare sommosse, ma sinora nessun conflitto è avvenuto ad eccezione di qualche caso isolato di brigantaggio. I nazionalisti albanesi sono però apertamente contro di noi, orientandosi piuttosto verso i serbi. (*Il Tempo*).

Vallona, 9 febbraio.

L'agitazione albanese si estende e s'intensifica; ma non è vero quanto la stampa e gli agenti provocatori jugo-slavi vanno spargendo, che essa si accenti da per tutto contro l'Italia e gli italiani. Sono i serbi che intendono dare tale carattere all'agitazione profittando di molte circostanze. I jugo-slavi da parecchi mesi fanno una propaganda olosa contro di noi facendo credere che l'Albania è stata tradita dall'Italia, la quale, per salvare Fiume e la Dalmazia, ha consentito che essa fosse divisa in tre parti da darsi alla Serbia, alla Grecia ed all'Italia. Soggiungono i jugo-slavi che l'unica speranza ormai dell'Albania di ottenere l'unità nazionale è di mettersi sotto il protettorato della Serbia. La Grecia sarebbe disposta a cedere. Contro l'Italia, che pretende mantenere Vallona ed occupare il territorio sino a Durazzo, bisogna ribellarsi o chiedere che l'intero mandato per l'intera Albania sia affidato alla Serbia.

Con tale propaganda, i jugo-slavi sono riusciti a tirare dalla loro parte il partito così detto nazionalista, che è quello che si agita, non apertamente, ma subdolamente, contro l'Italia.

Il partito nazionalista dice agli albanesi contenti tutti di formare una nazione col mandato affidato all'Italia; ma giacché l'Italia cede una parte dell'Albania alla Grecia e l'altra alla Serbia sarà meglio riunirci tutti sotto la Serbia.

Il partito nazionalista però non è l'Albania, ma soltanto una parte dell'Albania, quella parte che ebbe sempre simpatia per l'ex impero austro-ungarico. (*Il Popolo Romano*).

Questi due telegrammi porgono a noi facile argomento per dimostrare come è quanto a partito si illuderebbe che fosse inclinato a credere che lo spirito pubblico degli albanesi, e non di quelli soltanto onde si compone l'elemento più numeroso e più etnicamente riunito nei Balkani anzi

pure di quanti altri nati di nostro nobile sangue siamo costretti a vivere dispersi per la terra, sia oggi lo stesso di quello che, nei rapporti con l'Italia, era un tempo. Nel tempo in cui l'Italia per bocca dei suoi Ministri responsabili, dai fastigi della tribuna parlamentare, si faceva assertrice del diritto da riconoscere a tutti ed a ciascuno dei popoli balkanici, in prima linea al popolo albanese, perchè tutti e ciascuno abbiano con la propria autonomia, anche la propria Unità nei confini etnici e la propria Indipendenza. In quel tempo, che non fu di molta breve durata, il Patto di Londra non era neppure, crediamo, in « mente Dei », tanto atroce, verso l'Albania si è rivelato coi suoi articoli 6 e 7; e non ancora un premuroso drappello di funzionari italiani si era dato, in allegra scorbiranda, a voler demolire quelle che i prefati Ministri responsabili avevano proclamato e continuavano tuttora a proclamare. Volere quel drappello considerare, in dispregio degli stessi interessi italiani nell'Adriatico e nei Balkani, nullo e di nessun effetto il principio di nazionalità per quel che riguarda l'Albania.

Ma nessuno, per verità, è disposto ad illudersi; che anzi l'opinione pubblica italiana deplora, nella sua grandissima maggioranza, il fatto che per colpa o insipienza di quel drappello infatuato, per giunta, nell'idea di voler esso conquistare l'Albania, si sia potuto arrivare a quello che si dice « ferri corti » nei rapporti già tanto cordiali e fraterni tra albanesi e italiani; i due popoli che hanno comuni interessi nel comune mare Adriatico. A malgrado tutto, però, una parte dei giornali italiani, non potendo non disconoscere che la rottura sia avvenuta, si industriano a volerne trovare le cause, come si legge nei due riportati telegrammi del *Tempo* e del *Popolo Romano*, in « agenti provocatori serbi », in « nazionalisti albanesi » ecc.; e, in mancanza di argomenti migliori, una parte, diciamo, di giornali italiani, su informazioni magari avventizie, si è prestata a rimettere a nuovo la leggenda di « briganti albanesi », di « brigantaggio in Albania » ecc.; ed è stato financo scritto in questi ultimi giorni di non sappiamo più quali « fucilate anonime » tirate, di tratto in tratto, da albanesi contro italiani in Albania.

Ora noi ci facciamo a considerare che se tutto cotesto fantasioso arrovellarsi intorno ad una leggenda già rovegiata tra i ferrivecchi può tornare di comodo a chi si è fitto in mente di far sapere ai lettori del giornale cui fa da informatore, magari avventizio, che anch'egli ha saputo pervenire alla trentesima, almeno, scoperta dell'Albania coi suoi briganti, coi suoi nazionalisti, coi suoi imperi austro-ungarici ecc., non può cotesto arrovellarsi essere di argomento utile

per una, forse non del tutto improbabile, ricomposizione dell'avvenuta rottura dei rapporti già amichevoli e fraterni tra italiani ed albanesi, tenendo conto principalmente del fatto che cosiffatta rottura più a lungo protratta apporterebbe, non è chi nol veda, danni assai maggiori agli interessi italiani; i quali, cessate le ragioni di lor comunità con gli interessi albanesi, resterebbero soli a lottare contro la sempre invadente rapina dei greci, dei serbi, dei jugoslavi, ecc.

Comunque sia di ciò, e con buona pace dai novelli Argonauti intenti a solcare l'Adriaco mare per Durazzo e per Vallona, mete delle loro conquiste, noi insistiamo nel dire che la causa prima ed efficiente della situazione quale la veniamo obiettivamente esaminando, va trovata sui da noi incriminati articoli 6 e 7 del Patto di Londra; e più ancora nella troppo facile disinvoltura con la quale gli articoli stessi van chiosati ed interpretati dal prefato manipolo di funzionari italiani, spadroneggiante allegramente sulle cose di Albania che eglino, nella loro agguerrita fantasia, tengono già in considerazione di giusta preda!!!

E, per intanto, insistiamo pure nel fare opportunamente, e con tutta nostra umiltà cristiana, notare che non si può, a proposito di albanesi parlare di briganti. Non si può, diciamo, parlare di briganti a proposito di una gente che l'illustre Virchow, in seguito a sue altissime ricerche scientifiche, è pervenuto a identificare: « razza realmente superiore alle altre »; non si può cosiffattamente parlare di quel popolo che Giuseppe Garibaldi, il Cavaliere dell'Umanità, ha proclamato in tante occasioni: « prode e generoso »; e che, ricordato con gli epiteti più lusinghieri dalla storia a cominciare dalla più remota per arrivare a quella dei tempi nostri, Louis Javay dell'Accademia di Francia ha potuto definire: « riconoscibile da un carattere che non è la lingua, né la tradizione, né la storia, né la religione, ma la coscienza nazionale ». E le popolazioni che sono riconoscibili, più che per ogni altro distintivo comune agli altri popoli, per la « coscienza nazionale » non possono essere popolazioni di briganti; e il paese che dà vita ed alberga la « razza realmente superiore »; che ha figli normalmente e per autonomia chiamati « prodi e guerrieri » non può essere il paese del brigantaggio.

Ma sopra di ogni altra cosa fa d'uopo si tenga presente che se si intende parlare di briganti nel senso proprio e criminoso di predatori delle private proprietà e grassatori, questi vanno ricercati in altri paesi, non già in Albania. E diciamo più specificatamente, se i prefati scopritori a tanto buon mercato dell'Albania volessero prendersi la pena di compulsare nei giornali di tutt'i paesi la cronaca degli arrenimenti che han reso in questi ultimi tempi così funesto il fato di Albania, troverebbero che i briganti, i predatori delle private proprietà, i grassatori onde erano assai spesso e volentieri infestate allora, come lo sono tuttora, le terre dell'ex rilyetto ottomano, detto Albania meridionale o Epiro, sono invariabilmente chiamati col loro nome proprio di greci; provenienti, cioè, dal Regno di Grecia e pagati da Atene (Governo e Santo Sinodo). Così si legge in esse cronache. Lo stesso si dica di quegli altri briganti, predoni e grassatori serbi e montenegrini e bulgari che alle proprietà private, alla pace e alla tranquillità delle popolazioni attentano in altre province di Albania. Che se poi per brigantaggio debba intendersi l'azione di un popolo intento a respingere gli stranieri dal proprio territorio, in questo caso vada pure per l'appellativo di briganti dato agli albanesi; perchè questi, costretti prima a lottare contro il dominatore ottomano, si trovano ora nelle condizioni di dover continuare la lotta contro serbi, greci, ed italiani, coalizzati ai loro danni. E a parlare di coalizione siamo autorizzati dalle apparenze, frutto della anormale situazione in cui si è vo-

basata la sua esistenza. In tutti i casi, poi, gli albanesi, briganti per siffatto scopo, si trovano in non dispregevole compagnia con quei calabresi che furono anch'essi chiamati briganti, e con tal nome han preteso di farli passare nella storia, per avere eglino nel decennio, dal 1800 al 1810, difeso l'indipendenza del loro suolo, lasciando sepolti in esso 30 mila soldati di quell'esercito francese dal quale, comandato da Massena e da altri fra i più rinomati suoi generali, Napoleone I aveva fatto occupare le Calabrie.

E con la stessa facilità con la quale si parla di briganti e di brigantaggio in Albania, si ode pure parlare, ed in modo indubbiamente ingiurioso, dei « nazionalisti albanesi »; i quali, si dice, formano un partito che « ebbe sempre simpatie per l'ex-impero austro-ungarico » e il cui agitarsi « apertamente contro di noi (italiani) » diventa ad un tratto, stando sempre a quel che si legge negli stessi due riportati telegrammi, partito « che si agita non apertamente ma subdolamente contro l'Italia ».

« Ma la latrata ingiuria

Fa sogghignar di scherno... »

noi che personalmente ci onoriamo dell'amicizia di non pochi di cotesti « nazionalisti »; ed avendoli trovati sempre ed uniformemente, oltrechè dotati nella lor massima parte di una intellettualità e di una complessa coltura fuori dell'ordinario, tutti, poi, indistintamente patriotti albanesi dei più schietti ed autentici, sentiamo ora il dovere di protestare dalle colonne di questo nostro « Organo Nazionale » contro cosiffatte banali tendenziosità. I nazionalisti albanesi avranno potuto nutrire simpatie verso l'impero austro-ungarico ai tempi in cui tra esso impero ed il regno d'Italia più poetici si intrecciava un idillio al quale la stampa politica dei due paesi cantava l'osanna. Le simpatie di quei nazionalisti verso l'impero erano le stesse di quelle che noi italo-albanesi più specialmente nutrimmo verso l'Italia; senza mai avere, nè eglino, nè noi, perduta di vista l'Unità etnica e l'Indipendenza dell'Albania che l'idillio pareva allora dovesse affermare e garantire.

Ma più banale ancora e più tendenziosa è l'altra, diciamola così, supposizione che gli albanesi « si sieno lasciati tirare dai jugoslavi alla lor parte »; i perchè, in fin dei conti, se è vero, come pure è detto nel secondo dei due riportati telegrammi, che l'Italia sia stata indotta per forza dell'articolo 7 del Patto di Londra a « cedere una parte dell'Albania alla Grecia e l'altra alla Serbia », nulla di strano, anzi nulla di più logico e di più legittimo se il partito nazionalista albanese, ossia il partito dirigente il complesso movimento per l'Unità e l'Indipendenza della patria, constata cosiffattamente le perdurante ostinatezza dell'Italia nell'abbandono della sua politica primiera riguardo dell'Albania, abbia pensato, o sia in via di pensare ad orientamenti nuovi. E, data l'urgenza della cosa, poichè gli eventi così precipitosamente precipitano, qualunque orientamento è buono purchè l'Albania sia preparata a superare l'attuale suprema crisi.

E poichè ci troviamo in carreggiata fa d'uopo notare eziandio che « le fucilate anonime » in Albania sono inconcepibili. In Albania, come in tutta la Balkania, corre un proverbio che dice: « nulla di più giusto del fucile di un albanese ». E se è così, se questo sentimento di giustizia è radicato nella coscienza popolare tanto da passare in proverbio, le fucilate anonime degli albanesi contro gli italiani in Vallona, alle quali abbiam dianzi pure accennato, sono anch'esse frutto di fantasia malata; dappoichè quello che il popolo giudica giusto non ha bisogno di essere tenuto celato.

E giova a tal proposito ricordare qualmente Gabriel Hanotaux nei suoi « Etudes Diplomatiques », premesso che: « l'albanese due cose reclama, la sua libertà e il suo fucile nella montagna », seguita a scrivere: « Un migliaio di fucili nelle mani di questi rampicanti terrebbero »

iscacco, nei passaggi delle loro montagne inaccessibili, interi reggimenti e corpi di esercito. Per essere padroni dell'Albania bisognerebbe scovare i suoi abitanti nei loro nidi di aquila, ed eventualmente distruggerli tutti fino all'ultimo. Il bel lavoro!»

A chi per avventura dicesse che tutto cotesto è rettorica da parte nostra, noi risponderemmo con ricordare che fu appunto la rettorica la prima a preparare il terreno all'Unità e all'Indipendenza d'Italia; e la rettorica italiana raggiunge talvolta le cime del paradossoso quando, per citare un solo esempio, nel famoso *Veltro* dantesco volca far scorgere preconizzato il primo Re dell'Italia Unita ed Indipendente.

Comunque sia, rettorica o non rettorica, resta indubitato il fatto che le parole di Gabriel Hanotau, l'illustre uomo di Stato della Repubblica Francese, scolpendo esse dal vero una storia albanese più volte millenaria e sempre uniforme, costituiscono un salutare avviso.

Li 29 febbraio 1920.

ANSELMO LORECCHIO.

Italia e Albania

È questo il titolo di un opuscolo che ha pubblicato in questi giorni Terenzio Tocci, il chiaro patriotta italo-albanese, noto principalmente per la intellettualità e per lo zelo onde ha dato ininterrottamente alla luce in Scutari il giornale *Taraboshi* nel 1913 e nel 1914, i due anni turbinosi nei quali si iniziava la vita nuova albanese in regime di autonomia che doveva pure essere, e per modo di dire, regime di indipendenza.

Giova ricordare che la pubblicazione del *Taraboshi* attirò sul capo del carissimo amico nostro i rigori, non ancora dopo tanti anni del tutto mitigati, dei funzionari italiani in Albania, a malgrado che con la sua gazzetta egli non derogasse della linea di condotta segnata dal Trattato della Triplice, allora tutta sua piena affermazione; segnata più specificamente dall'idillio che diretto, come si disse, alla maggior fortuna della incipiente Albania autonoma ed indipendente, intessevano tra loro i Governi d'Italia e di Austria-Ungheria, due delle Potenze componenti la Triplice. Ed era, sotto un aspetto o sotto l'altro, la linea di condotta che seguivano anche la stampa italiana e l'austro-ungarica, nonchè la stampa italo-albanese, come a suo tempo, per la verità, avemmo noi a constatare (1).

L'idillio e la Triplice vennero a cessare; l'Austria-Ungheria che insieme con l'Italia si diceano le più direttamente interessate negli affari di Albania non è più nel numero delle Potenze; e l'Italia, per svolgersi di eventi inopinati, o mal preveduti, si è trovata in una situazione affatto contraria a quella assunta con l'idillio verso l'Albania. In tale stato di cose Terenzio Tocci, senza mai venir meno ai suoi doveri di patriotta albanese e patriotta italiano; conseguente alla linea di condotta che si era tracciata in passato, si è fatto a deplorare, con l'opuscolo del quale ci occupiamo, gli errori da imputare all'Italia nei suoi rapporti con l'Albania e con la gente albanese per essersi allontanata senza plausibile ragione, dalle finalità concordate con la sua ex alleata, e quando tutto pareva esserle favorevole per assumere su di sé la integrale esecuzione di quanto era stato concordato.

E partendo da un dato di fatto che, assai anteriore al-

l'idillio italo-austro-ungarico ed assai di esso maggiore, si concreta nella illimitata fiducia dagli albanesi in ogni epoca riposta nell'Italia, l'opuscolo si fa a ricordare le parole con le quali Giorgio Kastrioti Skanderbeg morente in Alessio il giorno 17 gennaio 1457 infondeva speranza e conforto nell'animo addolorato di suo figlio Giovanni, ancora adolescente.

« Figliuol mio! » disse in quella tanto luttuosa circostanza per l'Albania quasi a conferma della fiducia che questa doveva nutrire nell'Italia, « io muoio tranquillo perchè il Senato di Venezia acconsente di assumere per te le veci di Padre e difenderà le tue provincie dalle incursioni degli Ottomani! ».

Al suggestivo ricordo segue la enumerazione di non pochi errori, di non piccole colpe da addebitare all'Italia, sottrattasi ormai ai doveri che, della sconfinata fiducia dagli albanesi in lei riposta, le deriva; e quindi a titolo quasi di conclusione, nell'opuscolo si legge:

« ... se noi diamo la parola ai delegati di 100,000 lavoratori albanesi, viventi all'estero, nel maggior numero negli Stati Uniti, e quindi liberi di elevare una protesta, di esprimere le proprie idealità, vedremo che sin dal marzo 1919, alla Conferenza di Parigi si protestò energicamente contro il Governo italiano, dicendo (vedi il quotidiano albanese *Dielli* — The Sun — di Boston Mass. no. 1509):

« 1. Il Trattato segreto del 1916, stipulato per la spartizione dell'Albania tra Serbi, Greci ed Italiani è in stridente contrasto col Trattato di Londra del 1913, il quale è stato sottoscritto anche dall'Italia;

« 2. L'Italia rivelò i suoi propositi di conquista sin dal 1914, comprando e prendendo in fitto a lunga scadenza (a mezzo di suoi agenti, N. d. A.) terreni che appartengono allo Stato Albanese, per fondarvi colonie italiane e così colonizzare l'Albania;

« 3. L'Italia aprì 180 scuole italiane e contrastò sistematicamente l'apertura di scuole albanesi, il che manifesta il proposito di italianizzare il nostro paese;

« 4. L'Italia ritenne talmente di aver diritto al possesso definitivo di Vallona che impedì a quella città di inviare i rappresentanti all'Assemblea Nazionale che si tenne a Durazzo il 25 dicembre 1918.

« 5. L'Italia imprese la costruzione di una ferrovia con capolinea Vallona senza darsi cura di domandarne gli interessati e senza interrogare alcuno circa i luoghi da attraversare con tale ferrovia.

« 6. La forma di governo imposta dall'Italia alle località occupate dalle sue truppe è completamente opposta alla forma adottata dai Francesi a Koritza;

« 7. Gli agenti di essa Italia spargono zizzanie tra musulmani e cristiani per prospettare la necessità di un protettorato;

« 8. Il possesso di Vallona, primo passo del protettorato italiano su tutta l'Albania, sarà causa di guerre che avranno conseguenze funeste per il nostro paese e per la pace nei Balkani ».

A. L.

Diffondete LA NAZIONE

Abbonamento annuo per l'Italia L. 6 - per l'estero L. 12



Camera dei deputati
Biblioteca "Nilde Iotti"

(1) *La Nazione Albanese*, anno XIX, 15 gennaio 1915, pag. 2.

Medaglioni italo-albanesi

PASQUALE BAFFA

Nato in Santa Sofia d'Èpiro, colonia albanese in provincia di Cosenza, Cattedratico di lingua greca e latina in Salerno (1769); Socio della « Ercolanense »; compilatore di una statistica della « Cassa Sacra » (1787); interprete di 30 pergamene rinvenute nella Cappella Reale di Palermo; Pasquale Baffa, reo soltanto del voluto delitto di essere stato uno del Governo provvisorio della R pubblica Partenopea nominato dal generale Championnet, ascese il patibolo per sentenza resa da una Giunta di Governo istituita in Napoli quando Re Ferdinando IV vi ebbe fatto ritorno dalla Sicilia (30 giugno 1799).

Di Pasquale Baffa scrive il Botta:

« ... Nè gli giovò la dolcezza incredibile della sua natura, la straordinaria erudizione, l'essere uno dei primi grecisti del suo tempo, nè l'aver pubblicato una traduzione, nel testo, dei manoscritti greci di Filodeme trovati sotto le ceneri di Ercolano. Letterato di primo grado fu dannato anche egli all'ultimo supplizio da chi non aveva altre lettere che del saper sottoscrivere una sentenza di morte. Fata la condanna, un suo amico, affinché con morte volontaria sfuggisse alla violenza, gli offerse oppio. Riusò il funesto dono sdegnosamente, affermando non essere in potestà dell'uomo il far getto volontario della propria vita; volere andare incontro al suo destino, comunque crudele fosse: non ispaventarlo la morte, non disonorarlo il patibolo; Dio essere remuneratore delle buone opere; e nell'altra vita, prima opera meritoria essere il conformarsi di buon grado alla volontà sua; appresso a lei non avere accesso gli odii, non la intemperanza dei tiranni; giusto essere Dio mansueto e pietoso, ed accorre nel grande suo gli uomini giusti, mansueti e pietosi; venisse pure il car efice, il troverebbe rassegnato e pronto. In cotil modo, filosofando e bene amando, Pasquale Baffa morì » (1).

A Pasquale Baffa furono larghi di encomio: il Lalande, il Son nelle « Epistolae criticae » pubblicate in Roma, e l'Orloff che nelle sue memorie scrisse di lui: C'étaît, peut être, le plus grand elleniste d'Europe ».

(1) CARLO BOTTA. *Storia d'Italia*. Lib. XVIII, pag. 480.

V A R I A

Un memorandum al Consiglio Supremo degli Alleati. — Il Marchese Aurineta, l'illustre infaticabile presidente del Comitato Albanese di Marsiglia, volendo adempiere « al dovere impostogli dal suo titolo di ultimo discendente dei Comneno, famiglia la cui storia si confonde con quella della stessa Albania e che gli accorda l'onore di essere l'unico e legittimo pretendente al trono degli skipetari », ha inviato in questi ultimi giorni ai componenti il Consiglio Supremo degli Alleati in Parigi, un memorandum che egli riassume nei seguenti voti, dei quali chiede al Consiglio suddetto l'approvazione esplicita:

« 1° che l'autonomia e l'indipendenza dell'Albania, riconosciuta già dalla Conferenza di Londra, sia confermata, e che questo Stato possa decidere con tutta libertà della scelta di sua politica costituzione;

« 2° che i suoi limiti sieno ricondotti a quelli che essa

aveva prima del Trattato di Bukarest, e che gli hanno assegnati la natura e gli avvenimenti politici anteriori;

« 3° che sia affermato il principio: « Albania agli Albanesi »;

« 4° che sia assicurata all'Albania l'appoggio, l'aiuto e la protezione delle Grandi Potenze, tanto nel suo proprio particolare interesse, quanto nell'interesse generale dell'Europa ».

Gli albanesi di Romania. — Bukarest, 19 febbraio: Gli albanesi di Bucarest, riunitisi per protestare contro il progetto di spartizione dell'Albania, hanno inviato ai Governi ed ai Parlamentari dell'Intesa una mozione nella quale viene riaffermato il diritto del popolo albanese all'indipendenza, diritto riconosciuto nel trattato di Londra del 1913 e garantito dall'Intesa.

La mozione protesta contro le decisioni che tendono a togliere allo Stato albanese i distretti di Koritza, Argirocastro, Valona e Scutari. Ricorda le lotte e le sofferenze del più vecchio popolo dei Balcani per serbare la sua indipendenza e fa un caldo appello ai rappresentanti degli alleati di mantenere i loro solenni impegni.

La decadenza del Governo provvisorio di Durazzo non fu proclamata da ribelli. — Parigi 21 febbraio: L'ufficio della stampa albanese comunica una nota nella quale dichiara che la decadenza del Governo albanese di Durazzo non è stata proclamata da ribelli sotto influenza straniera, ma da un regolare congresso che avrebbe soprattutto deciso: 1° di protestare contro qualsiasi progetto di smembramento dell'Albania; 2° di chiedere il mantenimento dell'indipendenza e dell'integrità completa dell'Albania e di respingere con ogni mezzo qualsiasi mandato straniero.

In quanto al trono di Albania, non è affatto questione di farvi accedere nè Essad Pascià, nè il principe di Wied.

Wilson e la questione albanese. — Washington, 21 febbraio: « I famigliari di Wilson lasciano intendere che il presidente si preoccupa profondamente della questione albanese e che ne trae pretesto per rifiutarsi di accettare gli emendamenti proposti. Ed in fondo si può capire da tutto ciò che il Presidente non cerca ormai che delle ragioni o dei pretesti per ritirare il Trattato di Versailles dalla discussione davanti al Senato ».

La questione albanese sarà nuovamente esaminata. — Il *Popolo Romano* del 29 febbraio scrive: « Parlando dell'Albania Lloyd George e Millerand esprimono la convinzione che sottoponendo la questione dell'Albania ad un nuovo esame, si possa raggiungere un accordo di natura tale da dare soddisfazione alle aspirazioni degli albanesi, i quali vogliono avere la loro assoluta autonomia politica tenendo conto degli interessi essenziali di tutti gli interessati, compresa la necessità per la Jugoslavia di possedere uno sbocco sull'Adriatico nel vicinanzo di Scutari. »

Il Governo francese pubblica gli ultimi documenti relativi all'Adriatico, comentando i quali la *Liberté* del 29 febbraio dice che « tutti accettano di fare *tabula rasa* dei progetti anteriori, sia di quello del 14 novembre, come di quello del 9 dicembre, e di lasciare che gli interessati trovino fra di loro un *modus vivendi*. »

« Le nubi dell'Adriatico, aggiunge il giornale, non offuscano più le relazioni fra gli alleati e gli Stati Uniti i quali interverranno nuovamente soltanto se non si potrà addivenire ad un *modus vivendi*. »